

Cronache e notizie/ Chronicles and news

ELENA GAETANA FARACI

NAPOLEONE III, IL SECONDO IMPERO,
L'UNIFICAZIONE ITALIANA E LA POLITICA EUROPEA.
CONVEGNO INTERNAZIONALE (9, 10 DICEMBRE 2020)

Il 9 e il 10 dicembre 2020 si è svolto, presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania, il Convegno *Napoleone III, il Secondo Impero, l'unificazione italiana e la politica europea*. L'iniziativa è stata promossa dalla cattedra di Storia delle istituzioni politiche in collaborazione con le Università francesi di Paris-Est Créteil e di Rouen e con l'Università Statale di Arte e Cultura di Mosca. Autorevoli studiosi italiani e stranieri hanno analizzato, sotto l'aspetto storico e con un taglio interdisciplinare, il bonapartismo, il processo di formazione dell'unificazione italiana, il sistema politico europeo e il ruolo delle grandi Potenze per il controllo del Mediterraneo.

Il Convegno è stato articolato in quattro sessioni. Nella prima, i relatori hanno discusso sulla presidenza di Luigi Bonaparte e sulla politica italiana. Eugenio Di Rienzo (Università "La Sapienza" di Roma), in apertura dei lavori, ha sintetizzato alcuni aspetti innovativi della politica napoleonica sul piano interno e internazionale. In particolare, si è soffermato sul nuovo sistema politico europeo, sulla formazione degli Stati nazionali, sul modello politico-plebiscitario, incentrato sulla superiorità dell'esecutivo, e sulla politica coloniale con la presenza francese in Africa e con l'impegno per l'apertura del canale di Suez.

La prima relazione (*Luigi Napoleone Bonaparte e la Presidenza della Repubblica*) è stata quella del professore Francesco Bonini, uno studioso particolarmente attento alle vicende istituzionali della Francia. Il relatore ha analizzato il ruolo della Presidenza della Repubblica nella fase di transizione successiva alla rivoluzione del 1848. Differenziandosi dal modello americano e da quello inglese, i costituenti francesi avevano previsto una rappresentanza fondata sul suffragio universale con l'innesto della figura del Presidente della Repubblica,

non definendo la questione della durata del mandato e della rieleggibilità. Bonini, quindi, si è soffermato sulle contraddizioni di quella scelta: l'avvenire sconosciuto, i conflitti tra Presidente e Assemblea legislativa e il problema della revisione costituzionale.

In questo contesto il relatore ha inserito il colpo di Stato del 2 dicembre 1851 di Napoleone III tramite l'utilizzo dell'armamentario della instabilità politica e della preponderanza del potere legislativo. Con l'*Appello al popolo* si instaurò il nuovo regime, che ripristinava la figura del Primo Console, incarnata in passato da Napoleone Bonaparte, mentre con un proclama all'esercito fu dichiarato lo stato d'assedio. A partire da questo momento, secondo Bonini, si avviò il processo revisionistico sul piano interno e internazionale. In tale contesto il ruolo dell'Italia era decisivo poiché il controllo della Penisola costituiva il punto di inizio di un nuovo assetto europeo che si poteva realizzare soltanto sul campo di battaglia.

Strettamente legate alle conclusioni di Bonini sono state le relazioni di Jean David Avenel e Jean Yves Frétigné. Avenel, conosciuto per una biografia su Napoleone III e, in particolare, per lo studio delle sue campagne militari, nella sua relazione (*Napoleone III, la guerra degli anni Cinquanta e il rapporto con i cattolici dopo l'unificazione italiana*) ha affrontato il tema delle guerre napoleoniche in Italia e nel mondo e il ruolo dei cattolici francesi. Favorevole all'unificazione italiana, per la sua formazione politica e per la partecipazione alle cospirazioni degli anni Trenta, l'Imperatore era consapevole che un nuovo assetto europeo dovesse passare attraverso una sconfitta militare dell'Austria e una diminuzione della presenza del Papato. Avenel, però, ha sottolineato che il consenso dell'opinione cattolica era indispensabile al Secondo Impero. Da qui sarebbero derivate le incertezze di Napoleone III per la piena realizzazione del progetto sull'unificazione italiana.

Lo studioso francese ha evidenziato che le spedizioni militari in Africa, in Libano e nel Messico consentirono a Napoleone III di presentarsi come il difensore dei cattolici nel mondo. Ha dovuto constatare, però, che sia la campagna d'Italia sia le altre guerre non contribuirono a mantenere, all'interno della Francia, il consenso del mondo cattolico, come si registrò in occasione del plebiscito del 1870. Pertanto, – queste sono le conclusioni del relatore – dopo la sconfitta di Sedan, non si ebbero rimpianti per la caduta di Napoleone III. I cattolici non si opposero all'instaurazione di un nuovo regime, dimostrando che il loro attaccamento all'Impero era stato molto superficiale.

Sulla questione cattolica ha parlato Frétigné, noto per gli studi condotti sul Risorgimento italiano. La sua relazione (*Napoleone III e la questione romana*) ha preso l'avvio dalla pubblicistica repubblicana, che aveva individuato le origini e la caduta di Napoleone III nella

sua incapacità di coniugare gli interessi della Francia con il sostegno al Papato, fin dalla spedizione a Roma del 1849. In tal modo quella scelta condizionerà la politica estera ufficiale del Secondo Impero e la politica personale del futuro Imperatore. Certo, Napoleone III auspicava che il Papato avrebbe dovuto avviare un processo di modernizzazione, tramite la secolarizzazione della vita pubblica e l'adozione di una nuova e moderna legislazione sul modello francese.

Frétigné ha evidenziato che, durante il processo di unificazione, Napoleone III difese sempre il potere temporale del Pontefice nell'ambito del piano elaborato durante il Congresso di Plombières che non prevedeva l'unificazione ma la Confederazione italiana. Per la sua realizzazione, però, vennero a mancare i presupposti a seguito dell'esplosione dei movimenti nazionali in molte parti della Penisola. Nello stesso tempo, secondo lo studioso, il Papato rimase fermo nella condanna della civiltà moderna e nel rifiuto del ruolo di Roma capitale, anche di fronte alle richieste ormai provenienti dalla classe dirigente moderata. In conclusione, Frétigné ha constatato che all'inizio del 1859 il direttore d'orchestra della politica italiana era stato Napoleone III, ma alla fine, in contrasto con i suoi piani, il protagonista divenne Cavour, ormai promotore di uno Stato unitario normale con una capitale normale, che avrebbe segnato la fine della questione romana.

Nella relazione di chi scrive (*Napoleone III e l'Italia. La decisione di guerra contro l'Austria*), con un impianto di *policy making*, sono stati analizzati il progetto napoleonico di revisione del nuovo assetto in Europa, maturato dopo la guerra di Crimea, e le varie tappe che portarono all'alleanza franco-piemontese e alla dichiarazione di guerra all'Austria. Sul piano metodologico, ho evidenziato la necessità di evitare una lettura teleologica, secondo la quale Napoleone III, con la sua politica italiana, avrebbe seguito una linea chiara secondo tappe ben precise. In realtà, la situazione si presentò complessa. Dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, l'Imperatore, per spingere l'Austria fuori dalla Penisola, dovette fare i conti con le resistenze interne (l'opinione cattolica e le forze conservatrici) e le costrizioni esterne dettate dalla scomposizione e dalla ricomposizione delle alleanze tra le Potenze europee.

Ho poi ricostruito le reazioni delle grandi Potenze, contrarie al mutamento del tradizionale equilibrio nella Penisola. In questo contesto vanno inserite le mediazioni per la convocazione di un Congresso europeo che avrebbe dovuto risolvere la questione italiana. Tra la fine di marzo e gli inizi di aprile del 1859 si svolse un'intensa attività diplomatica. Ormai il problema era insolubile, poiché alla base delle trattative stavano due principi, anzi due politiche: il nuovo mondo delle nazionalità e il vecchio mondo del 1815, il diritto divino dei re,

la conservazione dell'ordine costituito. La decisione di guerra era inevitabile. A tagliare il nodo, con il ricorso alla guerra, fu l'Austria con l'invio del famoso *ultimatum* al Piemonte.

All'interno della tematica su Napoleone III e l'unificazione italiana si collocano anche le relazioni di Stefania Mazzone e di Andrea Cerra. La Mazzone, studiosa di Storia delle dottrine politiche e del pensiero anarchico, nella sua relazione (*«Con il più profondo rispetto»: Felice Orsini e Napoleone III*) ha analizzato l'attentato di Orsini a Napoleone avvenuto agli inizi del 1858. La studiosa ha cercato di capire le ragioni intime dell'attentatore, ponendolo a confronto con il personaggio oggetto dell'attentato, al quale in questi casi si rimprovera il tradimento degli ideali. Si tratta di un approccio interessante, svolto tramite l'analisi degli scritti politici e delle *Memoirs and Adventures* di Orsini.

Perché – si chiede la relatrice – Orsini maturò il progetto dell'attentato? Distaccatosi da Mazzini e dal suo settarismo, il cospiratore pensava al coinvolgimento delle masse per la realizzazione dell'unificazione italiana, secondo il programma abbozzato nelle *Memoirs* (Unità, indipendenza e libertà), e per l'eliminazione del simbolo che impediva quel processo. Come è noto, l'attentato provocò una carneficina (12 morti e 156 feriti) ma Napoleone III uscì illeso. Durante il processo, Orsini, ritrattata la linea dell'assassinio, invocò l'Imperatore a non tradire l'unità italiana. La Mazzone ha concluso che quel gesto, reso pubblico, accelerò le tappe per l'alleanza franco-piemontese che impegnerà la Francia nella guerra contro l'Austria.

Andrea Cerra, un giovane dottorando del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali di Catania, nella sua relazione (*Il giovane Napoleone III e la carboneria*), individua alcune piste interpretative. Lo studioso, nella prima parte, ha evidenziato la tradizionale politica della Francia volta a controllare la Penisola italiana fin dal Cinquecento, con Francesco I ed Enrico IV, per poi arrivare al periodo napoleonico, durante il quale si costituirono dei Regni apparentemente autonomi, ma controllati dall'Imperatore francese.

Tenendo conto di queste premesse, il relatore ha ricostruito l'impegno di Luigi Napoleone durante i moti del 1830-31 in Italia, ritenendo poco probabile la sua iscrizione alla carboneria. È sicura la presenza dei fratelli Napoleone (Carlo e Luigi) a Roma e poi nelle Romagne, dove erano in corso delle insurrezioni popolari che auspicavano un intervento del nuovo regime orleanista contro l'Austria. Il relatore ha narrato le vicende tragiche di quegli avvenimenti, culminati nella morte di Carlo, ammalatosi di rosolia, e nel ritorno precipitoso della famiglia Bonaparte in Francia. Finiva così questa esperienza, ma il rapporto di Luigi Bonaparte, divenuto Napoleone III, con l'Italia continuerà dopo la costituzione del Secondo Impero.

Nella sessione pomeridiana è stato trattato il tema del bonapartismo e del cesarismo. La prima relazione (*Bonapartismo, una categoria discussa*) è stata svolta da Cristina Cassina, autrice di alcune monografie sull'argomento. Partendo dai suoi studi e da un recente saggio di Massimo Luciani, la relatrice ha individuato le peculiarità del bonapartismo nel fatto che esso era strettamente legato alle vicende della Rivoluzione francese e della democrazia. Fatte le dovute distinzioni tra cesarismo (specie) e bonapartismo (genere), ha elencato le peculiarità di quest'ultimo: il rapporto fra un capo e le masse; la deriva plebiscitaria; l'azzeramento del pluralismo e il rafforzamento della statualità, ivi compresa la componente militare. Perché il bonapartismo si realizza in Francia? La studiosa ha ricostruito alcune vicende storiche durante le quali era emersa la necessità della stabilità, della gloria e dell'ordine. Tra queste spiccano: la proposta di uno Stato forte e centralizzato, teorizzato dai *politique*; il dispotismo tutelare nel Settecento; la sovranità senza limiti, teorizzata da Rousseau; la concezione della *Grand Nation* durante la rivoluzione e la creazione di uno Stato a vocazione industriale. Da questa tradizione avrebbe tratto alimento il bonapartismo.

Strettamente legata alla relazione della Cassina è quella di Sara Gentile, studiosa di Scienza della politica (in particolare si occupa di Analisi del linguaggio politico) e autrice di diversi volumi sul populismo e sulla crisi della forma democratica con particolare riferimento alla Francia. Nella sua relazione (*Napoleone III e la costruzione del Secondo Impero 1852-1870: fra autoritarismo e populismo*), premesso che il bonapartismo ha avuto una parte rilevante nella storia francese fino all'affermazione della V Repubblica e del progetto di De Gaulle, la studiosa ha inserito la vicenda all'interno dei conflitti innescati dalla Rivoluzione francese che produssero frequenti mutamenti istituzionali (nel corso degli ultimi due secoli la Francia ha conosciuto ben 12 Costituzioni). Proprio in questo periodo, il sistema politico oscillò dall'accentramento del potere all'affermazione della supremazia dell'Assemblea come elemento del processo democratico.

Nella seconda parte della relazione Sara Gentile ha evidenziato le somiglianze e le differenze fra Napoleone il Grande e Napoleone III. Ambedue arrivarono al potere sull'onda della crisi sociale e del bisogno di ordine, reclamato dalle classi possidenti e dirigenti. Naturalmente, Napoleone Bonaparte, figlio della Rivoluzione francese, introdusse profonde modifiche sul piano istituzionale, dando la spallata definitiva al sistema di antico regime. Particolarmente interessante, secondo la relatrice, fu la comunicazione politica, che si avvicinava proprio alle caratteristiche del capo carismatico weberiano. Napoleone III, certo, non raggiunse l'alto livello dello zio, anche se non mancarono i tentativi di rilanciare la grandezza della Francia con la mo-

dernizzazione dell'economia e, soprattutto, con la trasformazione urbanistica di Parigi.

Yves Palau dell'Université Paris-Est Créteil ha tenuto le conclusioni della prima giornata. Definita la natura contraddittoria del sistema politico inaugurato da Napoleone III, ha indicato tre percorsi di lettura: un sistema in antitesi con la democrazia; una transizione alla democrazia e un sistema politico originale. A condizionare gli studi sul Secondo Impero contribuì la cultura francese della III Repubblica che lo aveva etichettato come una parentesi autoritaria e un'esperienza da non ripetersi. Lo studioso francese ha poi preso in considerazione la seconda interpretazione: il sistema napoleonico come transizione alla democrazia. I punti principali erano costituiti dalla reazione utilitaria nei confronti degli eccessi della II Repubblica e dall'introduzione del suffragio universale. Yves Palau ha poi analizzato la terza ipotesi sull'originalità del sistema napoleonico. Riprendendo gli studi di Pierre Rosanvallon, ha sviluppato il concetto di "democrazia illiberale", fondata sulla partecipazione popolare, ma senza garanzie per i diritti e le libertà e con l'annullamento dei poteri intermedi. Si tratta di temi – sono le conclusioni dello studioso – che ci aiutano a capire le patologie delle attuali democrazie.

Proprio a questi ultimi temi è dedicata la terza sessione. La prima relazione (*Modernità, eleganza e potere: l'urbanistica ai tempi di Napoleone III*) è stata quella di Carlo Colloca, studioso di sociologia dell'ambiente e del territorio. Il relatore, dopo aver analizzato, attraverso l'interpretazione del romanzo sociale, la crescita demografica e lo sviluppo industriale della seconda metà dell'Ottocento, ha ricostruito la politica urbanistica di Napoleone III. Il principale protagonista fu Georges Eugène Haussmann, prefetto della Senna e urbanista, che ebbe il compito di abbellire la capitale e di elaborare il piano di annessione dei comuni suburbani. Questo collegamento, lo svenramento e l'estensione della rete viaria con grandi arterie rettilinee avevano anche l'obiettivo di controllare il territorio in caso di sollevazioni popolari. Nel progetto di modernizzazione rientravano anche la costruzione di reti idriche, una nuova e più razionata distribuzione del gas e una efficace rete fognaria. Nel piano di Haussmann al centro delle città diventavano protagonisti i parchi e i grandi edifici privati dalle facciate eleganti, la cui struttura rispondeva alla stratificazione sociale. Per quanto riguarda gli spazi di consumo l'urbanista preferiva alle gallerie coperte la verticalità dei grandi magazzini. La conclusione del relatore è che la città di Haussmann privilegia lo spazio rispetto al luogo.

Sul versante della modernizzazione della Francia si colloca anche la relazione di Paolina Mulè, studiosa di Pedagogia con particolare

sensibilità per l'evoluzione storica del sistema educativo. Nella sua relazione (*L'istruzione secondaria e le scuole speciali ai tempi di Napoleone III*), la studiosa si è soffermata sulla modernizzazione dell'istruzione avviata in Francia già durante la Rivoluzione francese e, soprattutto, nei primi anni dell'Ottocento grazie alle riforme introdotte da Napoleone Bonaparte nel 1802 e completate nel 1811. Proprio in quel periodo fu definito il sistema dell'istruzione in tre livelli: primaria, secondaria e superiore. Tale processo fu continuato nella seconda metà dell'Ottocento con l'avvento al potere di Napoleone III, il quale portò a compimento il progetto di scuola pubblica e democratica. La relatrice si è poi soffermata sul medico e pedagogista francese Jean Itard, considerato il fondatore della pedagogia speciale, e nell'ultima parte del suo intervento ha dedicato particolare interesse alle prime scuole per l'educabilità dei disabili e dei ragazzi idioti, dalle quali hanno preso avvio le scuole speciali.

Sonia Scognamiglio, docente di Storia delle istituzioni politiche, con la sua relazione (*Guizot e la civilizzazione statuale*) ha analizzato il pensiero e l'impegno politico dello storico François Guizot per l'attuazione dell'istruzione pubblica durante gli anni Trenta dell'Ottocento. Il suo programma, esposto in un *pamphlet* del 1816, riprendeva le idee e i progetti del pensiero illuminista (da Gaetano Filangieri a Vincenzo Cuoco), che avevano puntato sull'istruzione come elemento fondamentale della stabilità sociale e politica. Guizot, occupando per diversi anni il ministero dell'Istruzione, perseguì l'obiettivo di accrescere la ricchezza nazionale tramite la formazione di élites politiche ed economiche. La relatrice ha poi inserito le riforme nell'ambito delle trasformazioni economiche ed istituzionali che investirono la Francia. Proprio in quel periodo si registrarono profonde opportunità economiche segnate dall'intreccio tra il pubblico e il privato soprattutto nello sviluppo delle ferrovie e del sistema finanziario.

Nella terza sessione i relatori, oltre alla trattazione del processo di modernizzazione, hanno esaminato vari temi che vanno dalla letteratura al pensiero politico. La prima relazione è stata quella della studiosa russa, Irina Dergacheva dell'Università di Mosca, su *F.M. Dostoevskij e l'unificazione italiana*. Tramite l'analisi del carteggio e delle opere letterarie dello scrittore russo, la relatrice ha ricostruito il denso rapporto dell'artista con l'Italia e il suo interesse per la figura di Garibaldi. Ha evidenziato che le simpatie della *intelligenza* russa (tra questi anche Herzen e Bakunin) per il grande patriota italiano erano riconducibili all'avvio in Russia di processi volti al cambiamento. Particolarmente interessanti sono, secondo la relatrice, le considerazioni di Dostoevskij sull'unificazione italiana e sulla fine del po-

tere temporale del Pontefice. Lo scrittore vedeva in questo processo la realizzazione dell'idea della bellezza, progettata per salvare il mondo, che doveva essere legata all'instaurazione della pace europea e universale.

Tra politica e letteratura si è mossa la relazione di Ermelinda Caruso (*Napoleone III e Victor Hugo: due paradigmi della politica*), docente di Italiano e Storia. La studiosa, con un approccio pluridisciplinare e una sensibilità per i tratti psicosociali dei due personaggi, ha analizzato in modo puntuale la loro formazione, i tratti umani e le loro esperienze politiche, prima e dopo l'instaurazione del Secondo Impero. Dal racconto, ricostruito tramite l'utilizzo degli scritti e con riferimento alle esperienze personali, emergono due impossibilità: da una parte, Napoleone III voleva la ricostruzione di un Impero con ambizioni di centralità a livello europeo e globale; dall'altra, Hugo progettava la realizzazione della Repubblica universale e degli Stati Uniti d'Europa, fondati su una società non violenta, sulla garanzia dei diritti e sul benessere. Secondo la relatrice, ambedue lottano per la grandezza della Francia, ma in modo diverso. Per l'Imperatore essa si fonda sul concetto di dominio politico-militare; per lo scrittore, deve avere delle basi culturali, che si erano formate in Francia attraverso la diffusione dell'Illuminismo.

Mauro Buscemi, dell'Università di Palermo, nella sua relazione (*«Io non accuso, non giudico; spiego»: Napoleone III negli scritti di Tommaseo*) ha esaminato il giudizio del letterato e storico Niccolò Tommaseo su Napoleone III. Si tratta di un intellettuale militante cattolico democratico e repubblicano, vicino ai principali protagonisti del Risorgimento italiano, la cui biografia si incrociò con l'ascesa al potere di Napoleone III. Il relatore, attraverso l'analisi puntuale degli scritti politici del letterato, ha ricostruito le ragioni della sua opposizione alla proposta napoleonica di una Confederazione degli Stati italiani presieduta dal Pontefice. Tommaseo, infatti, evidenziò le contraddizioni di una unità confederale calata dall'alto senza il coinvolgimento popolare. Inoltre, aveva forti dubbi sulla legittimazione della sovranità di questi Stati confederati per la presenza nella Penisola italiana di una potenza straniera, quella francese appunto. Il relatore ha osservato che Tommaseo, anche se non era né voleva apparire un profeta disarmato, secondo la definizione machiavelliana di Savonarola, auspicava un'alleanza non di re e potentati, ma dei popoli europei.

Elio Cappuccio, docente di Storia e Filosofia, nella sua relazione (*Marx, Tocqueville e Napoleone III*) ha analizzato i giudizi di due figure, apparentemente lontane ma anche vicine, sulla storia francese dalla rivoluzione del 1848 all'instaurazione del regime bonapartista. Karl Marx, dal punto di vista della lotta di classe, riteneva che, dopo la fase socialista della rivoluzione, la borghesia, propensa al mante-

nimento della quiete sociale, avesse accettato l'avvento al potere di Napoleone III. Si trattava, secondo il teorico del materialismo storico, di un regime fondato sul consenso plebiscitario, sull'accentramento amministrativo e sul predominio dell'esecutivo. Su un altro versante si colloca Alexis de Tocqueville, il quale partecipò alle vicende politiche di quel periodo. Il relatore ha ricostruito il suo impegno politico in qualità di ministro degli Esteri dal 3 giugno al 29 ottobre del 1849. Proprio in questa occasione, il pensatore politico cercò di dissuadere Luigi Napoleone dall'intervento armato contro la Repubblica Romana, ma il suo tentativo non sortì risultati positivi. A partire da questo momento cominciarono le sue riflessioni sul crescente autoritarismo del nuovo regime.

Non mancarono le differenze tra Marx e Tocqueville. Il primo vedeva nello sviluppo del capitalismo e della società industriale la maturazione della coscienza del proletariato e della rivoluzione, mentre il secondo, difensore della classe media, individuava nello sviluppo industriale l'affermazione di forme di omologazione che avrebbero eroso la proprietà e le libertà individuali. Riprendendo le considerazioni svolte nell'opera *La democrazia in America*, il pensatore francese contrapponeva al sistema accentrato il decentramento amministrativo, concepito come esaltazione dei corpi intermedi. Da qui derivavano le sue critiche al centralismo bonapartista e alla concezione cesarista fondata, secondo le parole di Tocqueville, «sul potere personale di un uomo che aveva bisogno di credenti nella sua stella e di volgari adulatori della sua fortuna».

L'ultima sessione è stata dedicata alla politica estera di Napoleone III. Giuseppe Astuto, organizzatore del Convegno e studioso di Storia delle istituzioni politiche con interessi per le relazioni internazionali, ha relazionato su *Napoleone III e la presenza francese nel Mediterraneo*. Ricostruita la politica delle grandi Potenze sul controllo di questo mare tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento, il relatore si è soffermato sulla guerra di Crimea che consentì a Napoleone III di entrare a far parte delle nuove alleanze europee. La sconfitta della Russia da parte della Francia e dell'Inghilterra portò al mantenimento dello *statu quo* dell'Impero ottomano, ma il mancato appoggio dell'Austria alla Russia mise in crisi il sistema della Santa Alleanza. La Francia, pertanto, poteva riprendere la sua presenza in Africa e nel Medio Oriente.

Nella seconda parte della relazione, lo studioso ha inserito la politica di Napoleone III nell'ambito del tradizionale disegno francese di controllo del Mediterraneo. Per il raggiungimento di questo obiettivo bisognava eliminare la presenza dell'Austria, peraltro alleata con il Regno delle Due Sicilie. Da qui derivarono gli accordi tra la Francia e

il Regno sabauda, che aspirava a un maggiore protagonismo in Italia. Gli obiettivi di Napoleone III erano il raggiungimento dei confini naturali sulle Alpi e la creazione di un sistema federativo controllato dalla Francia. Il piano napoleonico dovette fare i conti con il movimento patriottico italiano che culminò nell'unificazione. La Francia, però, non poteva rompere con l'Italia, perché in tal modo essa avrebbe lasciato all'Inghilterra un rapporto privilegiato con il nuovo Regno.

Chiusa la sistemazione dell'Italia, Napoleone III riprese la politica mediterranea impegnandosi per la realizzazione del canale di Suez. A questo tema è dedicata la relazione di Alessandro Polsi (*L'Imperatore modernizzatore: la Francia e l'Egitto 1850-1870*), storico delle istituzioni ma anche autorevole studioso dell'Onu. A partire dagli inizi dell'Ottocento, gli europei avevano manifestato un interesse per il collegamento tra Oriente e Occidente, mentre i sultani ottomani e i loro indipendenti viceré egiziani avevano rivolto la loro attenzione alla Francia e all'Inghilterra in cerca di modelli per l'ammodernamento dell'economia ormai da tempo esausta. Il relatore, con un'analisi puntuale delle fonti, ha ricostruito l'interesse di Mohammed 'Ali per questo progetto e la costituzione della *Société d'Études du Canal de Suez*.

La svolta si registrò nel 1854 con il nuovo *khedivé* (governatore dell'Egitto) Sa'id Pasha, che stipulò un forte legame con Ferdinand de Lesseps, console francese in Egitto. Il diplomatico, che sin dal 1857 aveva creato la *Compagnie Universalle du Canal Maritime de Suez*, poté contare sull'energico intervento di Napoleone III, che riuscì a sbloccare i lavori tramite la soluzione del contenzioso tra la compagnia e il sultano. Nell'ultima parte, Polsi ha ricostruito le vicende della riforma giudiziaria proposta dall'Egitto, che prevedeva l'abolizione dei privilegi e l'adozione della legislazione europea, soprattutto francese. Il tentativo naufragherà per le opposizioni incontrate all'interno e all'esterno. Certo, al momento dell'inaugurazione del canale di Suez la Francia occupò un posto di primo piano, ma con la caduta di Napoleone III l'Inghilterra la sostituì fino ad assumere nel 1882 il protettorato.

Alla politica napoleonica in Algeria e in Libano è dedicato l'intervento di Daniela Melfa, specialista di Storia dell'Africa. Nella sua relazione (*Napoleone III, il Regno arabo di Algeria e la "mutasarri-fiyya" del Monte Libano. Visioni di convivenza inter-comunitaria*), la studiosa ha ricostruito le peculiarità della colonizzazione in Algeria individuate nella coesistenza delle comunità esistenti (coloni e popolazioni indigene). Napoleone III, sotto l'influenza dei pensatori sansimoniani e sorretto dalle sue convinzioni sull'autodeterminazione dei popoli, perseguì un disegno volto a ritenere la colonia una specie di

estensione del territorio nazionale francese al di là del Mediterraneo. A tal proposito la studiosa ha analizzato il senatoconsulto del 1865, che prevedeva il riconoscimento della nazionalità e della cittadinanza francese alla popolazione indigena a patto di un precedente abbandono della legge religiosa islamica.

In Libano, secondo la relatrice, la situazione si presentava diversa, non appartenendo questa regione alla Francia. A seguito dei gravi incidenti avvenuti nel 1860 tra drusi e cristiani, la Francia intervenne per impedire eventuali massacri. Napoleone III prospettò la possibilità di costruire un "Regno arabo" comprensivo anche della Tunisia e dell'Algeria. Riuscì, con la sistemazione nel luglio 1861, a ottenere il distacco dalla Siria e l'istituzione della *mutasarrifiyya* nel Monte Libano che prevedeva un proprio statuto e un governatore cristiano. La Melfa, nelle sue conclusioni, ha evidenziato che le esperienze in Algeria e in Libano, pur presentando delle differenze, si basavano sulla religione come criterio di distinzione per le aperture o le chiusure nei confronti della cittadinanza.

Daniela Irrera, politologa e studiosa delle relazioni internazionali, ha presentato una relazione su *Napoleone III e il sistema politico in Europa*. Le dinamiche principali, fondate sulla politica di potenza, sulla stabilità e sulla sicurezza, rispondevano al criterio del dominio territoriale e dell'equilibrio di potenza. La studiosa, però, ha evidenziato la varietà di strumenti e approcci. Preso atto della crisi del sistema sancito dal Congresso di Vienna e dalla stipula della Triplice Alleanza, Napoleone III inaugurò una cooperazione tra gli Stati che sarebbe durata fino alla Prima guerra mondiale. All'interno di questo progetto, prevalse spesso il nazionalismo con la sua spinta egemonica in Europa che non poteva prescindere dalla presenza militare francese. Non mancarono, inoltre, le tendenze globali nella politica di Napoleone III, che sfociarono nel colonialismo e nel controllo di un numero elevato di territori che esaltava il sistema eurocentrico. La relatrice, pur evidenziando gli elementi innovativi della cooperazione e del concerto europeo, ha insistito sui caratteri ambivalenti in politica interna e in politica estera, che porteranno al fallimento dell'esperimento napoleonico.

La chiusura dei lavori del Convegno è stata affidata a Francesca Longo, politologa e studiosa della politica estera. Evidenziata l'importanza e il taglio interdisciplinare delle relazioni svolte durante le due giornate, la studiosa ha proposto di analizzare il bonapartismo come un fenomeno multilivello, con tratti innovativi subnazionali e transnazionali. Sul piano interno spiccano il leaderismo plebiscitario, basato sull'appello al popolo e sull'annullamento dei corpi intermedi, e l'introduzione dell'economia mista nei processi di trasformazione legati allo sviluppo industriale della seconda metà dell'Ottocento. Sul

piano della politica estera emerge un nuovo sistema fondato sulla cooperazione degli Stati e sulla politica di potenza, ma anche attento alle spinte dei movimenti nazionali, in particolare al processo per l'unificazione italiana. La studiosa ha evidenziato l'interesse di Napoleone III, anche con riferimento alla politica mediterranea, per gli equilibri di potenza e per la politica di stabilizzazione del vicinato che guardava anche alla formazione dell'Europa. Temi e problemi che implicano procedure innovative tra nuovi attori, ancora attuali.

ELENA GAETANA FARACI
Università degli Studi di Catania
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
elena.faraci@unict.it

EISSN 2037-0520